

Forest Un professore, innocente e imperdonabile, nel vortice del lutto

IN GIAPPONE EPPUR SI MUORE



FERDINANDO CAMON

La chiave che apre l'uomo per Philippe Forest è il lutto: l'uomo perde ciò che ama di più e gli s'illumina la vista. Nel primo libro, *Tutti i bambini tranne uno*, raccontava la perdita assoluta, un padre perde la figlia, piccola, nel momento in cui non sa e comincia a sapere. Da quel momento una sensazione strana, folle-sapiente, s'impossessa di lui: scartata la tentazione di uccidersi, il padre-scrittore conserva una straziante nostalgia di quella perdita, come se nella perdita ci fosse una verità estrema, il bene prezioso più di ogni altro.

Il secondo libro elaborava il lutto. Questo terzo, anch'esso splendidamente tradotto da Gabriella Bosco, è la storia di una fuga. Il padre va in Giappone, più volte. In Giappone perché pensa che così lontano le parole che ha scritto non possano inseguirlo. Fugge dal suo mondo in un altro mondo. E' un professore universitario, presenta un progetto di viaggio per scrivere un libro, e il progetto viene finanziato. Parte dunque per uno studio sulla letteratura

giapponese, della quale non sa niente. In Giappone studia

due autori, Issa e Soseki, e un fotografo, Yamahata. Issa, morto nel 1827, è un poeta che si esprime per lampi, è lui che usa la parola *sarinagara* in cui Forest trova il titolo del suo libro.

Sarinagara vuol dire «eppure», e Issa la usa quando ricorda la moglie china sulla figlioletta che si sta spegnendo: «Io - dice Issa - sapevo che l'acqua che passa sotto un ponte non torna mai, che i fiori appassiti sono persi per sempre. Eppure, niente di quello che avrei potuto fare avrebbe permesso che si sciogliessero i legami dell'amore umano». E' allora che scrive il suo verso supremo: «È di rugiada - è un mondo di rugiada - eppure eppure...». Eppure ha verità, ha durata, ha eternità.

Issa perde tutti i suoi figli, li vede morire. Eppure, vecchio e stanco, riassumerà la sua vita con un ringraziamento: «È freddo e buio - il mio cuore un cifrario - grazie miei figli». Il dolore per la loro morte diventa gratitudine. Siamo in quel sottofondo dell'animo dove la verità che scopriamo si rovescia più volte nel suo contrario.

Soseki (morto nel 1916) è un

romanziero, molto famoso, sta anche sulle banconote. E' venuto in Europa, in Inghilterra, e l'Inghilterra gli ha regalato la pazzia. Inelegante e non integrato, si sentiva tra i britannici come «una macchia d'inchiostro su una camicia immacolata». Pazzo come Hoelderlin, Artaud e Nietzsche, della pazzia che è la lente attraverso la quale vedi ciò che altrimenti ti sfugge. Raccontando la morte di una figlia, Soseki «scrive che quel dolore intenso gli sembra una contenere tutta la bellezza e la purezza immaginabili e che già da allora sentiva nascere in lui una violenta nostalgia per l'aspra sofferenza di quella giornata di lutto».

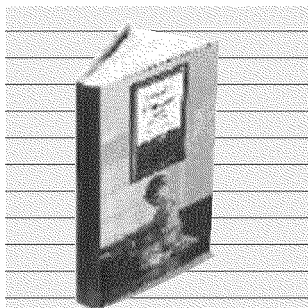
Yamahata (morto nel 1966) è il fotografo di Nagasaki. Vieni mandato dal Comando Militare a raccogliere sull'esplosione atomica prove della «barbarie del nemico» e del «coraggio dei nostri». L'esplosione atomica ebbe tre fasi. Il tuono iniziale, in tre toni, *pi-ka-don*, un silenzio strabiliante, un terribile bisbiglio. Yamahata c'è quando il bisbiglio non si ferma più, nessuno capisce cos'è il mondo che ha davanti. Yamahata è l'occhio dell'umanità che osserva: una giovane madre allatta un fi-

glio che si disquama, due fratelli vanno via uno sulle spalle dell'altro, quello sulle spalle sta morendo o è morto...

Nell'ultimo viaggio Forest visita Kobe. Kobe è la visione più casuale e più necessaria. Kobe è stata rifatta da zero dopo un terremoto, e vedendola adesso per Forest è come se l'avesse già vista. Non la vede, ma la ricorda. La riconosce. Quando la figlia moriva, il giorno stesso in cui gli comunicarono che non c'era più niente da fare, Forest era nella clinica, e sul tavolo stava aperto un giornale. Con la notizia del terremoto di Kobe. La notizia del finimondo gli s'era sepolta nel cervello appena uno strato sotto la morte della figlia, e il Giappone era il paese dei bambini morti irradiati, che perdono i capelli, come sua figlia malata di cancro.

«Tutte queste ragioni incomprensibili contribuirono a far sì che il Giappone fosse per noi il paese del dopo, quello in cui poteva tornare ad avere senso sopravvivere alla verità» per noi: noi «imperdonabili» (dunque nella morte della figlia c'era una colpa: l'impotenza) eppure «innocenti» (dunque abilitati a vivere ancora, a non ancora morire).

fercamon@alice.it



→ Philippe Forest
→ SARINAGARA
→ Tre volte un'unica storia
→ trad. di Gabriella Bosco
→ ALET, pp. 266, €17



Philippe Forest

«Sarinagara», tre volte un'unica storia: il poeta di haiku Issa, il romanziere Soseki, il fotografo di Nagasaki

